

Perché le biblioteche servono ancora, nonostante internet

di Riccardo Ridi

<<http://www.riccardoridi.it>> <ridi@unive.it>

Abstract (ITA). La cosa più "sociale" e utile che le biblioteche possano fare è - oggi come ieri - aiutare i cittadini a trovare, valutare e sfruttare le fonti informative necessarie per svolgere al meglio i propri ruoli e compiti sociali, garantendo inoltre che anche i cittadini del futuro potranno continuare ad accedere ai documenti bibliografici prodotti sia nel passato che nel presente.

Abstract (ENG). The most "social" and useful thing that libraries can do is - today as in the past - to help citizens to find, evaluate and exploit the information sources necessary to carry out their social roles and tasks in the best way, also ensuring that citizens of the future will continue to access the bibliographic documents produced both in the past and in the present.

“Le biblioteche sono un mezzo, occorre parlare dei loro fini”
Alfredo Serrai, 2015¹

Sicuramente le biblioteche hanno delle responsabilità sociali, perché sono istituzioni create e finanziate dalle società (o da loro significativi segmenti) con determinati scopi, magari mutevoli nel corso del tempo ma non per questo né vaghi né generici. Il problema è però che non è affatto semplice né individuarle, queste responsabilità, né metterle in ordine di priorità, decidendo quali di esse debbano prevalere, in caso di conflitti o di scarsità di risorse. Tali difficoltà dipendono da vari fattori, fra cui la complessità delle società stesse (che sono composte da persone e istituzioni con valori, culture e priorità diverse) e le ben poche risorse (soprattutto finanziarie, ma anche culturali) su cui i bibliotecari possono contare per condurre indagini frequenti, vaste, approfondite e affidabili sugli interessi e le preferenze delle proprie comunità di riferimento.

A mio avviso però, come ho cercato di argomentare al convegno delle Stelline del 2014², la principale responsabilità sociale delle biblioteche consiste – oggi come ieri – nell’aiutare tutti i cittadini a trovare, valutare e sfruttare le fonti informative necessarie per svolgere al meglio i propri ruoli e compiti sociali (inclusi quelli relativi all’istruzione, alla cultura, al lavoro, allo svago e al pieno esercizio dei diritti civili), come del resto ci ricorda anche l'IFLA nel preambolo del proprio codice deontologico: “il servizio informativo nell'interesse del benessere sociale, culturale ed economico è al centro della biblioteconomia e

¹ Alfredo Serrai, *La bibliografia come febbre di conoscenza: una conversazione con Marco Menato e Simone Volpato*, con uno scritto di Friedrich Nestler, a cura di Massimo Gatta, Macerata, Bibliothaus, 2015, p. 68.

² Riccardo Ridi, *La responsabilità sociale delle biblioteche: una connessione a doppio taglio*, in *La biblioteca connessa. Come cambiano le strategie di servizio al tempo dei social network*, relazioni del convegno di "Biblioteche oggi", Milano, 13-14 Marzo 2014, Milano, Editrice Bibliografica, 2014, p. 14-31, poi in versione ampliata e rivista in «Biblioteche oggi», XXXII (2014), n. 3, p. 26-41, oppure <<http://www.bibliotecheoggi.it/pdf.php?filepdf=20140302601.pdf>>.

quindi i bibliotecari hanno una responsabilità sociale”³. Quindi il contributo più importante che le biblioteche possono arrecare alla coesione sociale, alla qualità della vita, al benessere sostenibile e ai diritti di cittadinanza (citando i concetti richiamati nella presentazione di questa sessione del congresso a cui stiamo partecipando) è quello di continuare a svolgere nel modo migliore il loro classico compito di selezione, raccolta, organizzazione, conservazione e facilitazione all’accesso dei documenti bibliografici.

Oggi, con internet, c’è chi ritiene che tali compiti siano diventati superflui, o comunque marginali, perché la rete metterebbe facilmente a disposizione di chiunque tutto ciò che le biblioteche si affaticavano a cercare di fornire e anche molto di più. Di conseguenza molti bibliotecari, pur di non diventare obsoleti, si inventano sempre più spesso le attività più disparate (da quelle più nobilmente ispirate alla solidarietà sociale a quelle più frivolmente orientate al mero intrattenimento), nella speranza di intercettare un minimo di interesse da parte della propria comunità e uno straccio di finanziamento da parte dei propri enti di riferimento. Ciò è umanamente comprensibile, ma razionalmente assurdo, perché semmai la conseguenza più logica sarebbe che le biblioteche venissero chiuse e che tali attività “aggiuntive” o “eccentriche” venissero svolte da enti più specificamente votati e attrezzati allo scopo. In questa sede però non voglio insistere, come ho invece fatto in altre occasioni, su ciò che a mio avviso le biblioteche non dovrebbero fare, quanto piuttosto su ciò che esse possono e devono continuare a fare, *nonostante* o talvolta addirittura *a causa* di internet, perché non è affatto vero che la rete le abbia rese obsolete. Nell’esiguo tempo a mia disposizione mi limiterò dunque a elencare, molto schematicamente, una dozzina di motivi⁴ per cui le biblioteche (sia tradizionali che digitali) dovrebbero continuare a essere utilizzate e finanziate anche oggi e – azzardo una profezia – per almeno qualche altro secolo.

1) Molti dei documenti cartacei attualmente conservati nelle biblioteche non sono ancora stati digitalizzati e una parte di essi non verrà probabilmente resa disponibile in formato digitale neppure in futuro, per motivi economici, legali, logistici o per lo scarso uso che se ne prevede.

2) Nonostante l'enorme impatto sociale, culturale e mediatico dell'invenzione dei computer e di internet, essi sono tutto sommato novità ancora non

³ *Codice etico dell'IFLA per i bibliotecari e gli altri lavoratori dell'informazione*, approvato dall'IFLA Governing board, 12 agosto 2012, traduzione dall'inglese all'italiano di Juliana Mazzocchi, rivista dal Gruppo di lavoro sulla revisione del codice deontologico dell'AIB, in Riccardo Ridi, *Deontologia professionale*, Roma, AIB, 2015, p. 58-68 (59).

⁴ Alcuni dei quali li avevo già citati nel capitolo *Biblioteche e bibliografie online* del volume *Il web e gli studi storici: guida critica all'uso della rete*, a cura di Rolando Minuti, Roma, Carocci, 2015, p. 21-60, mentre gli altri li ho aggiunti in occasione della tavola rotonda seguita alla conferenza *The forgetful memory of the digital (or why we need libraries more, not less)* tenuta da Luciano Floridi a Roma il 21 Aprile 2016. Per ulteriori argomentazioni, più o meno convincenti, cfr. anche Mark Y. Herring, *Fool's gold: why the Internet is no substitute for a library*, Jefferson - London, McFarland, 2007; Mark Y. Herring, *Are libraries obsolete? An argument for relevance in the digital age*, Jefferson, McFarland, 2014; John Palfrey, *BiblioTech: perché le biblioteche sono importanti più che mai nell'era di Google*, traduzione di Elena Corradini, Milano, Editrice bibliografica, 2016; Stefano Parise, *Dieci buoni motivi per andare in biblioteca*, Milano, Editrice bibliografica, 2011.

completamente assimilate e metabolizzate dai tradizionali circuiti documentari, che tuttora continuano a produrre, distribuire e consumare un'enorme quantità di nuovi documenti su supporti tradizionali.

3) In alcuni casi l'accesso ai contenuti informativi esplicitamente codificati nei documenti originali e poi travasati nelle loro versioni digitali (i testi, le immagini, ecc.) può non risultare sufficiente e può rivelarsi necessario confrontarsi anche con le componenti materiali (la carta, le legature, ecc.) dei documenti stessi.

4) Soltanto le biblioteche (con gli archivi e i musei) possono garantire la conservazione sul lungo periodo non solo dei documenti tradizionali (come i libri e i periodici cartacei) recentemente digitalizzati, ma anche della crescente quantità di documenti "digitali nativi" che vengono creati direttamente in formato digitale (come le pagine web, gli e-book e la posta elettronica). In particolare le "istituzioni della memoria" (e le loro auspicabili fusioni e ibridazioni future) hanno una fondamentale responsabilità anche nei confronti dell'integrità dei documenti conservati, ovvero della loro autenticità e inalterabilità, particolarmente critica nei documenti digitali, facilmente modificabili senza lasciare traccia.

5) La maggior parte dei documenti bibliografici che sono (o saranno) disponibili in internet sono (o saranno) accessibili grazie alla collaborazione delle biblioteche, che hanno fornito (e spesso anche selezionato, catalogato e scansionato) gli originali da digitalizzare (come i libri abbastanza antichi da non essere più sottoposti alle limitazioni economiche del copyright) o che pagano l'abbonamento necessario perché i propri utenti possano consultare anche le risorse editoriali sottoposte a tariffazione, come ad esempio i periodici elettronici e le banche dati di interesse accademico.

6) Le biblioteche digitali e gli archivi digitali sono i più naturali strumenti con cui gli enti pubblici potrebbero e dovrebbero rendere sempre più facilmente e rapidamente disponibili a tutti i cittadini, in modo stabile e affidabile, dati, informazioni e documenti da loro prodotti o comunque di interesse pubblico, come ad esempio leggi, regolamenti, moduli, statistiche, ecc.

7) Di fronte all'enorme (e crescente) massa di informazioni e documenti che invade le nostre vite può risultare utile, per non essere travolti da quello che viene chiamato *information overload* (sovraccarico informativo), farsi aiutare da professionisti come i bibliotecari, che da una parte selezionano e organizzano le risorse informative da mettere a disposizione dei propri utenti (sia sugli scaffali che sui siti delle rispettive istituzioni) e dall'altra sono disponibili ad aiutare gli utenti stessi nelle loro ricerche, dialogando con loro faccia a faccia, telefonicamente o anche online.

8) Uno dei principali antidoti all'*information overload* è l'*information literacy*, ovvero lo sviluppo (possibilmente già in giovane età, ma con la necessità di un continuo aggiornamento) di competenze nella ricerca, nella valutazione, nella selezione, nell'organizzazione e nell'uso delle informazioni. Le biblioteche sono, insieme alle scuole, alle università e alle famiglie, fra i principali fornitori di tali competenze.

9) Le aziende private (come Amazon o Google) che mettono a disposizione dei propri utenti (gratuitamente o a pagamento) documenti digitali o tradizionali non sono istituzioni pubbliche e potrebbero quindi in qualsiasi momento, per legittime esigenze di profitto o a causa di varie congiunture economiche, sospendere o ridurre i propri servizi, tariffare anche quelli finora forniti gratuitamente oppure riservarne alcuni solo a determinate aree geografiche o tipologie di clientela.

10) Quasi tutte le biblioteche sono invece istituzioni pubbliche e quindi la maggior parte dei servizi e delle attrezzature da loro offerti (inclusi quelli per la connessione a internet) sono stabilmente utilizzabili in modo gratuito, diversamente da quelli forniti dalle librerie sia tradizionali che online, da molti altri servizi documentari e persino dalle attrezzature e dai servizi necessari per connettersi a internet da casa o in mobilità.

11) Le istituzioni della memoria (biblioteche, archivi e musei) sono le uniche istituzioni umane specializzate esclusivamente nella selezione, conservazione, organizzazione e accesso ai documenti senza fini di lucro, e hanno quindi sviluppato in tali ambiti notevoli competenze – spesso sfruttate anche dai servizi documentari commerciali – grazie al loro personale, adeguatamente formato e costantemente aggiornato.

12) Il personale delle istituzioni della memoria, oltre a specifiche competenze tecniche, condivide anche una deontologia professionale (diversa da quella di aziende con finalità di lucro) che garantisce agli utenti al tempo stesso sia la tutela della privacy che la libertà di accesso alla conoscenza senza censure né discriminazioni.

Se poi, dopo aver svolto al meglio tutti questi importanti e impegnativi compiti, le biblioteche disponessero di ulteriori risorse finanziarie, tecnologiche, umane e logistiche per cimentarsi in qualcosa di “aggiuntivo” ma non per questo “eccentrico”, esse potrebbero:

13)⁵ espandere le proprie competenze e attività oltre la tradizionale sfera dell'accesso ai documenti (ovvero oltre la *lettura*), individuando nella produzione e nella diffusione dei documenti stessi (e quindi nella *scrittura* e nella *comunicazione*) un bacino di espansione che, sebbene ampio e ambizioso, sarebbe comunque più coerente con la propria tradizione e meglio circoscrivibile rispetto a una generica, snaturante e dispersiva adozione radicale del cosiddetto *userism*⁶, consistente nel fornire qualsiasi servizio risulti (o si

⁵ Cfr. Riccardo Ridi, *La biblioteca come ipertesto: verso l'integrazione dei servizi e dei documenti*, Milano, Editrice bibliografica, 2007, p. 267-273.

⁶ Cfr. Vesa Suominen, *User interests as the rationale of library operations: a critique*, “Scandinavian library quarterly”, 35 (2002), n.2, <<http://slq.nu/?article=user-interests-as-the-rationale-of-library-operations-a-critique>>; Vesa Suominen, *The problem of “userism”, and how to overcome it in library theory*, “Information research”, 12 (2007), n. 4, <<http://informationr.net/ir/12-4/colis/colis33.html>>; Vesa Suominen, *About and on behalf of Scriptum est: the literary, bibliographic, and educational rationality sui generis of the library and librarianship on the top of what literature has produced*, Oulu, University of Oulu, 2016, <<http://urn.fi/urn:isbn:9789526212302>>; Alberto Petrucciani, *Filosofia della biblioteca (dalla Finlandia)*, in *Recto & verso*, 23 Agosto 2016, <<http://recto3verso.blogspot.it/2016/08/filosofia-della-biblioteca-dalla.html>>.

presuma) gradito ai propri utenti senza preoccuparsi della sua congruenza rispetto alle finalità complessive delle biblioteche stesse⁷.

14) Certo, non è facile far capire all'opinione pubblica e al ceto politico che questi dodici (o tutt'al più tredici) compiti sono più che sufficienti per giustificare la responsabilità sociale delle biblioteche e quindi il loro adeguato finanziamento, ma ciò potrebbe a sua volta costituire un quattordicesimo obiettivo, relativo alla *advocacy* delle biblioteche, ovvero al loro sostegno, difesa e, appunto, giustificazione.

Di lavoro per i bibliotecari, insomma, mi pare ce ne sia abbastanza anche senza dover ricorrere ai corsi di danza del ventre e agli assaggi di cioccolata⁸, ma neppure a iniziative umanitarie che non siano saldamente centrate sull'accesso alla conoscenza.

⁷ A dire il vero Suominen, pur definendo (e criticando) lo *userism* come quel paradigma della biblioteconomia per il quale “users’ interests are assumed, self-evidently, as the only possible rationale for library operations, to the extent that no other rationales are even considered” (Suominen, *op. cit.*, 2002), non utilizza mai (nei due articoli e nelle quasi 400 pagine del volume citati nella precedente nota) servizi diversi da quelli relativi all'accesso a informazioni e documenti per esemplificare tale giustificazione sulla base del solo interesse da parte degli utenti. Una volta accettato il principio che interessi e preferenze degli utenti costituiscono l'unico possibile fondamento dei servizi bibliotecari è però assai probabile che tali predilezioni, soprattutto passando dalle latitudini scandinave a quelle mediterranee, si rivolgano anche (o soprattutto, se non addirittura esclusivamente) verso tipologie di servizi che niente hanno a che fare con la fruizione documentaria.

⁸ Cfr. Maria Stella Rasetti, *La biblioteca è rock, anzi, è fusion*, “Bollettino AIB”, 46 (2006), n. 1/2, p. 5-8 (8), oppure <<http://bollettino.aib.it/article/download/5130/4897>>.